

Manuele Marinoni

Guido Lucchini

Studi su Gianfranco Contini: «fra laboratorio e letteratura». Dalla critica stilistica alla grammatica della poesia

Pisa

ETS

2015

ISBN: 978-884673759-5

Negli ultimi decenni la bibliografia su Gianfranco Contini si è ampliata notevolmente. Tra i convegni, e rispettivi atti, più importanti ricordo in particolare *Riuscire postcrociani senza essere anticrociani. Gianfranco Contini e gli studi del Secondo Novecento*, a cura di A. R. Pupino, Firenze, Edizioni del Galluzzo, 2004 e *Gianfranco Contini vent'anni dopo. Il romanista, il contemporaneista*, a cura di N. Merola, Pisa, ETS, 2011. Entrambe le miscellanee mettono bene in luce il duplice aspetto culturale, critico e disciplinare che ha orientato, da subito, l'attività di Contini: la perizia del filologo romanista da un lato e la militanza del contemporaneista dall'altro. Di questa «bigamia» ha poi approfondito le questioni, in maniera direi conclusiva, Cesare Segre (*Gianfranco Contini uno, due e tre*, in *Critica e critici*, Torino, Einaudi, 2012, pp. 64-76).

Per ETS nel 2011 Guido Lucchini pubblica un volume sulla critica continiana di cui il sottotitolo già sintetizza, in modo parabolico, i principali argomenti: «dalla critica stilistica alla grammatica della poesia». Osservando l'indice è possibile cogliere alcuni caratteri e argomenti della lettura: il difficile e controverso rapporto con Croce; la costituzione di categorie forti, uno dei punti di maggiore efficacia del magistero continiano (dalla variantistica all'espressionismo); gli amici e le lunghe fedeltà (Gadda, Montale); e la funzione culturale dei carteggi.

Il primo capitolo, *Croce in Contini*, prende le mosse dal denso saggio continiano *L'influenza culturale di Benedetto Croce*, non tanto per ragionare dell'importanza della filosofia neo-hegeliana per il critico (di cui comunque si discute), bensì per definire a fondo il ruolo, tutt'altro che secondario, dell'ermeneutica crociana nella *prassi* ecdotica della variantistica: è importante, secondo Lucchini, ed è questo un punto di forza dell'indagine, «affermare l'origine idealistica, anche se misconosciuta dal vecchio Croce, della critica delle varianti» (p. 17). Un punto di svolta è individuato nella distinzione che Contini fece, partendo dagli appunti di un quaderno conservato da Romano Brogginì riguardante il corso *Méthodologie philologique* (tenuto da Contini nel secondo semestre del '45 a Friburgo), fra la «*stylistique* tradizionale» e la «*stylistique* secondo la scuola di Ginevra» e nella conseguente aggiunta della «*Stilkritik*» definita «*nouvelle philologie idéaliste*» (p. 19). Nel suddetto corso, alle origini della *Stilkritik* starebbe proprio Croce. Ma il tracciato segnato da Lucchini è molto più tortuoso di quanto possa sembrare. Contini parte analizzando la figura di Vossler, soffermandosi in particolare su *Positivismo e idealismo nella scienza del linguaggio* (opera che, specifico *a latere*, ebbe un notevole peso nelle discussioni gentiliane sull'oggettività del linguaggio). Tra Croce e Vossler è importante il totale rifiuto del primo nei confronti della «grammatica delle funzioni delle forme espressive preconizzata» dal secondo (p. 30). E poi il tema principale, sotteso alla costituzione di una grammatica genealogica: Vossler ignora, a giudizio di Contini, «l'espressione in quanto immanente» e paga, storicamente, la «demolizione» crociana del «fondamento che la sola opposizione legittima è quella di linguaggio e non-linguaggio». Il passaggio successivo, seguendo la traccia dei ricordi di Dante Isella sul corso friburghese, sarà verso Spitzer. E nell'individuazione di una linea Vossler-Spitzer, la cui direttrice è ancora l'idealismo crociano e la polemica contro il positivismo, viene ricapitolata l'origine della *Stilkritik*. Il raffronto con Spitzer merita una precisazione sul problema della grammaticalizzazione. Se è «innegabile», spiega Lucchini, «l'influenza» del filologo austriaco sul giovane Contini, «dal punto di vista metodologico non rappresenta affatto un'emulazione del modello della sua *Stilkritik*, se non

nell'asserita unità di filologia e scrittura» (pp. 42-43). A tal proposito Lucchini menziona la struttura («sistemica») data da Contini ai saggi di *Varianti e altra linguistica*: seguendo Spitzer, divide fra *Lingua degli autori* e *Applicazioni linguistiche*; in questa seconda «rubrica» figurano però «saggi 'istituzionali' solo per modo di dire, in quanto» – ed ecco il punto principale che segna la distanza – «l'interesse del critico verte più sull'innovazione individuale che sulla sua grammaticalizzazione stilistica a livello di corrente e movimento» (p. 43). Dati che vanno connessi a quanto scritto da Lucchini nell'ultimo capitolo, *Note sulla grammatica della poesia*, sul ruolo centrale dell'«esercizio filologico», il quale fa sì che «l'approccio sincronico alla struttura del testo» venga integrato da quello diacronico (p. 205).

A *Varianti e altra linguistica* è dedicato il capitolo terzo. Il titolo della silloge, specifica Lucchini, è «all'insegna dell'unità fra critica letteraria e linguistica» (p. 91), esito della metodologica di Contini il quale, per l'appunto, aveva esordito negli anni Trenta «asserendo l'identità di filologia e critica, ma sulla base dello storicismo di Croce» (Ivi). Analizzando genesi, struttura, metodo dell'opera, Lucchini articola una sofisticata disamina della fenomenologia delle varianti (dal piano teorico) così come emerge dal livello pratico. Nella disamina degli autori scelti, lo studioso non manca di ribadire, il «“crocianesimo”» del «Contini dantista».

E a proposito del filosofo napoletano, leggiamo, nel capitolo *Contini e la scelta degli scritti desanctisiani*, che le scelte operate da Contini per redigere l'antologia, richiamata nel titolo, seguono un preciso allontanamento dal canone crociano. Due questioni di fondo: il linguaggio desanctisiano (Contini vuole assicurarsi di non far passare l'idea di un De Sanctis «formalista»), che specificherebbe, nella lettura continiana, la natura del «critico militante» più che dello «storico della letteratura»; e ancora il problema filosofico. Lucchini, riferendosi al *Saggio sullo Hegel*, suggerisce il dubbio che «Contini» abbia attribuito a De Sanctis «una competenza filosofica lievemente eccessiva» (p. 82).

Il nucleo centrale del libro è costituito da tre capitoli dedicati ai temi forse più cari al Contini contemporaneista e militante. Il quarto prende in esame la categoria dell'espressionismo. Da subito Lucchini segnala due figure centrali per la «caratterizzazione continiana di una *koinè* letteraria»: Spitzer e Longhi. La natura prima di tale categoria, secondo Contini, ha una caratterizzazione «extra-stilistica» (p. 114); in un secondo momento si accosta il problema plurilinguistico. L'interesse di Contini, scrive Lucchini, «non è tanto [...] per la lingua dell'autore quanto l'intento di caratterizzarne moralmente lo stile» (p. 124). Specifica ancora lo studioso, sul finire, che in fondo a essere oggetto di una lunga fedeltà, anche a discapito di Gadda stesso, fu per Contini proprio l'espressionismo.

In proposito segue un capitolo sulla lettura continiana del grande scrittore/amico milanese. Lucchini percorre principalmente tre vie: 1) ancora seguendo il paesaggio espressionistico vengono analizzate le ragioni di un panorama *à rebours* che Contini ha ricondotto alla «funzione Gadda»; 2) una lettera del 9 maggio 1941 di Contini a Gadda permette di rivalutare alcuni aspetti cronologici sia del rapporto critico fra i due sia di specifici interessi letterari continiani (vedi scapigliatura piemontese) 3) il dato che «Contini è rimasto fedele tutta la vita alla sua idea di Gadda, *in nuce* nella recensione al suo secondo libro» (p. 136), fino al punto di evitare considerazioni sulle ultime scoperte filologiche avvenute negli ultimi anni di vita del critico da parte dell'operosa officina gaddiana diretta da Isella.

Segue una *Postilla montaliana*. Lucchini propone, su base cronologica, una considerazione di non poco conto: «Montale negli anni Trenta non rappresenta per Contini il poeta per eccellenza, o almeno condivide questo titolo con altri» (p. 145). E ancora il confronto con Croce: il primo saggio continiano su Montale sarebbe un diretto confronto col Leopardi crociano. E nell'*Introduction à l'étude de la littérature italienne contemporaine* del 1944 Lucchini rinviene in «sole due pagine» le ragioni della lettura continiana di Montale, ancora a partire da Croce, i cui termini concettuali «subiscono un'evidente torsione»: la coppia poesia-non poesia «assume un'indubbia connotazione se non teologica, certo sotterriologica» (p. 151).

Dopo il trittico centrale sono collocati due capitoli dedicati all'analisi di carteggi: Contini-Russo e Contini-Capitini. A partire dal primo viene ribadito il differente rapporto dei due critici con l'orizzonte filologico (in modi diversi, è ancora fondamentale il magistero crociano, e – anche se in seconda battuta – quello gentiliano); Lucchini, da più prospettive, sottolinea anche l'insistenza da parte di Russo di definire ermetico il linguaggio continiano che è poi un discorso molto più ampio sui rapporti tra Contini e la lingua della letteratura contemporanea (lo studioso mostra però giuste cautele sulla troppo facile assimilazione, in sede critica, del linguaggio continiano con quello gaddiano).

Il secondo carteggio, scrive Lucchini, «documenta non solo un'amicizia ma anche la partecipazione di due 'impolitici' a uno dei momenti più travagliati e decisivi della vita della nazione» (p. 187): dal comune voto, nel '48, per il Fronte popolare, al rapporto col marxismo (Contini risulta «in buona sostanza antimarxista e coerentemente anticomunista»).

Si prospetta così un quadro ricco, preciso e complesso: l'insistenza su una base concettuale e filosofica del procedere critico continiano giustifica a fondo il valore e la pregnanza ermeneutica dell'approccio militante, quant'altri mai novecentesco.